

Eroina di periferia

Una comunità d'accoglienza improvvisata in un pianterreno lacp da tossicodipendenti e dai genitori. Senza luce, con pochi aiuti cercano una via d'uscita



I ragazzi dello zoo di Primavalle

Sette giovani tossicodipendenti, aiutati dai loro genitori. Il loro «sogno» è creare una comunità a Primavalle, il quartiere in cui vivono. Il 4 dicembre hanno occupato i locali al pianterreno di una palazzina in via Battistini. Un gesto di protesta, ma anche il tentativo di stare insieme, proteggersi a vicenda. Per ora, chiedono soltanto di avere la luce elettrica. Circostrizione e Comune non rispondono.

GIAMPAOLO TUCCI

Lettere sbroziate nel vetro smerigliato. Non sai se in ciae di recente o anni fa. La o finale di «aiuto» non è compiuta: un movimento trascinato e poi annesso. Un messaggio come tanti, sui muri di Roma. Qui, però, l'intenzione o il caso lo riempiono, affondandolo nel fatto di cronaca. Primavalle dal 4 dicembre in via Battistini, numero 235, una palazzina dello lacp, sette giovani tossicodipendenti, tutti tra i 20 e i 30 anni, hanno occupato, insieme con i loro genitori, i locali al pianterreno. Garage, rimessa, cantina: nei loro sogni (ma è un chiodo fisso nella testa) semplicemente «comunità».

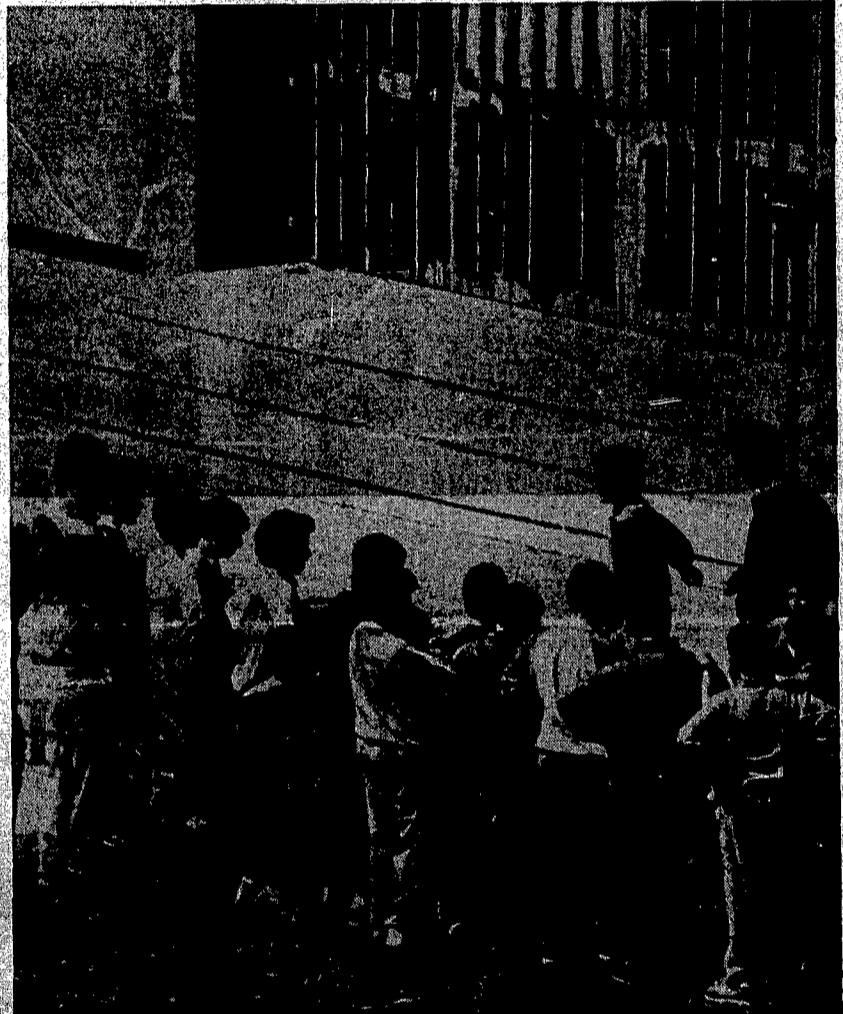
All'interno, pareti imbiancate di fresco, qualche poster (immagini sobrie), in un angolo una cucina improvvisata, una piccola credenza, di fronte un divano e qualche poltrona, disposti in cerchio intorno ad una stufa a gas. Oltre un

tramezzo, sei letti, una matrimoniale e 5 singoli. Una porta apre su uno stanzone vuoto. Attigua, una stanza da bagno. Sono indaffarati. Gesti «banali», quotidiani. Ma, soprattutto, un senso di attesa. Ci sono, in queste loro «nuove giornate», piccole e frequenti scadenze: l'arrivo di un medico amico, di qualche conoscente, dei genitori. I genitori fanno i turni: due fissi per notte, durante il giorno arrivano via via che smettono di lavorare.

La signora Ivana, ritornata «nutrice» premurosa di sua figlia Cinzia, 22 anni, ha appena finito di sprecchiare. Nel suo tono una fiera disperata: «È cominciato tutto 20 giorni fa. Eravamo stanchi di aspettare inutilmente. Questi ragazzi hanno bisogno di aiuto. Abbiamo deciso di occupare questi locali. Erano inutilizzati, ora serviranno a qualcosa. I ragazzi si incoraggiano a vicenda, non mancano mo-

menti di debolezza e di sfiducia, ma insieme è tutto più facile. Questi locali avevano le mura imbrattate di sangue, per terra c'erano siringhe. Siamo ripulendo tutto. Ma da soli è difficile. Abbiamo chiesto che ci attaccassero la luce, ma niente. Fa freddo, abbiamo soltanto una stufa a gas. C'è davvero il rischio che, nonostante tutte le precauzioni, qualche ragazzo si ammali». «Vogliamo fondare una comunità», intervengono Cinzia. «Ora con i tramezzi faremo 4 carnevetti. Quello che ci serve più di tutto è la luce. Dopo anni passati a bucarsi, abbiamo deciso di reagire, di fare qualcosa. Ma nessuno ci ascolta. Il primo giorno, è venuto il presidente della circostrizione, ci ha promesso che avrebbe attaccato al più presto la luce elettrica. Ma ancora niente. Ci aiutano soltanto poche persone: due preti, Don Lorenzo e Don Alberto, che portano cibo, tavoli, qualche sedia, due nebburini del Comune, che ci aiutano a ripulire quando smontano dal lavoro, il dottor Savello, che viene di sua spontanea volontà, ci dà qualche tranquillante, ci rassicura. Si avvicina Fabrizio, 25 anni, tossicodipendente «da tre. Capelli arruffati, gesti ora repressi ora, improvvisamente, addomesticati. «Ero stufo. Cercavo un punto di riferi-

mento. Ci hanno aiutato alcuni ex tossicodipendenti, quelli che nell'81 occuparono la palestra, gente che è riuscita a venire fuori. Alcuni di noi sono stati in comunità. Ne «scsi» Primavalle, ricominci. Che altro c'è da fare qui? Perciò abbiamo deciso di rimanere, di cominciare a lottare in casa nostra». Sandro, oggi compie 21 anni, da tre è tossicodipendente. «Sai, a festeggeranno. Dopo tre anni torna a vivere una sensazione antica, la confusione di un'emozione. Non ha voglia di parlare, guarda con diffidenza. Interviene Marco, 28 anni, tossicodipendente da 12: «Siamo diventando un punto di riferimento; molti ragazzi, nelle nostre stesse condizioni, hanno chiesto di essere accolti. Appena ci rimettiamo faticamente e sistemiamo i locali, accoglieremo anche gli altri. Vicini a lui, Claudio, 27 anni, e Stefano, 24 anni, tossicodipendenti da 13 e 2 anni. Svolcano lavori. Nel frattempo sono arrivati altri genitori. È passato il dottor Savello, medico di base e dipendente dell'Usl. I ragazzi si sono raccolti intorno a lui. Una conversazione «facile», poche parole rassicuranti, qualche consiglio, dopo i momenti «difficili» dei primi giorni. «Noni, volti diversi, ma una storia, in fondo, comune. Ecco Antonino, 31 anni, tossicodipendente da 5: «Ho lasciato la scuola dopo la III media. Per un periodo ho lavorato, facendo il carozziere. Un lavoro precario. Era difficile. Pian piano ho cominciato a rubare, poi a drogarmi. Mi sembrava inevitabile. L'inevitabilità della «scelta» di drogarsi: ritorna nei discorsi di tutti. Dicono che a Primavalle non c'è niente, neanche un cinema, che non sanno dove andare, che cosa aspettare, mancando ogni prospettiva di uno sbocco lavorativo. Dopo la scuola, abbandonata presto, c'è solo la strada. «I ripetono insistentemente i genitori - il nostro controllo non può arrivare. Il signor Angelino, un muratore di 67 anni, padre di Marco, ha visto anche l'occupazione dell'81. Da lì nacque la prima comunità pubblica. Ma non è bastato. Marco è stato per due anni a San Patrignano. Poi è tornato e di fronte a lui di nuovo il vuoto. Ho 67 anni, sono stanco. Lotto da anni e loro, ai quali chiediamo di attaccarci la luce, si rimbalsano la responsabilità. «Deve decidere il Comune, no la circostrizione». I ragazzi la loro comunità la vogliono qui, dove è cominciato il rifugio. C'è una scritta sul muro di fronte all'ingresso: Mater Dei, momento sovietico (Madre di Dio ricordati di noi).



In alto: la piazza principale di Primavalle. Sopra: ragazzini del quartiere. Per loro non ci sono molte occasioni di svago

Nemmeno un cinema, poche strutture sanitarie un progetto di recupero mai approdato

1989: quattro morti per overdose nel quartiere «chiuso»

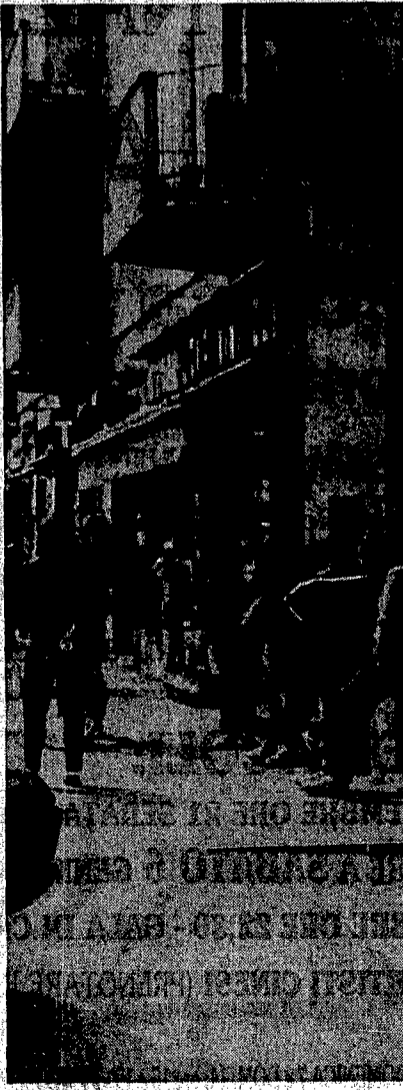
L'occupazione di via Battistini non è il primo gesto di protesta dei tossicodipendenti di Primavalle. Nell'81, l'occupazione della palestra Morosini, nell'84 la vicenda delle «madrì coraggiose». Ma, dietro questi episodi eclatanti, c'è una situazione di disagio cronico: mancanza di strutture sanitarie, il centro sociale circostrizionale privo di mezzi, un progetto per il recupero dei tossicodipendenti finito nel nulla.

15 novembre 1981: nove tossicodipendenti e 7 genitori di Primavalle occupano la palestra della scuola Morosini. Restano lì per più di due mesi. Vogliono farla finita con l'eroina. Chiedono aiuto: che le istituzioni smettano l'indifferenza, che sorgano comunità pubbliche per il recupero dei tossicodipendenti, che siano attivati servizi sociali e sanitari decenti.

Nell'81, erano stati istituiti a Roma i Sat (Servizio assistenza tossicodipendenti). Il Sat di Primavalle aprì, nel marzo di quell'anno, nel comprensorio dell'ex manicomio di S. Maria della Pietà, con un organico di tre medici, tre psicologi, un assistente sociale e due infermieri. Dopo l'occupazione della palestra Morosini, il Comune (era sindaco Veltrò) decise l'apertura della comunità «Raggio di verde» presso Città della Pieve. Nell'84, Primavalle tornò a far parlare di sé. È la storia delle «madrì coraggiose», che denunciarono alla polizia gli spacciatori della zona, per salvare i propri figli dalla droga.

I giovani occupanti di via Battistini ripetono, ossessiva-

mente, che «non hanno niente». Tornare a Primavalle dopo l'esperienza in comunità, significa, il più delle volte, ricominciare a drogarsi. «Perché qui c'è il vuoto», dicono. Perciò hanno deciso di «lasciare da soli» una comunità. Come? Per ora, propongono, intenzioni e un locale semivuoto. A Primavalle, come in molti altri quartieri romani, spesso non ci sono alternative alla pura volontà individuale. Le strutture sanitarie, se funzionassero, sarebbero un fortuna nel deserto. Al Sat i nuovi arrivi sono rari e l'utenza oscilla fra i trenta e i quaranta assistiti al giorno. C'è un universo, quello dei minori, che sfugge ad ogni controllo. Crescita demografica mostruosa negli ultimi trent'anni: da poche decine a 250 mila abitanti, speculazione edilizia, mancanza di servizi, un «nesso» umano, quello della XIX circostrizione, lacerato da uno sviluppo selvaggio. C'è un totale verde per abitanti in mq di 129. Si tratta della percentuale più bassa, dopo quella della XVIII circostrizione. Leggiamo da un rapporto Inas: Associazione culturali, XIX circostrizione, Cinema 1. Musica nessuno, Musei nessuno. Dalla pubblicazione dei dati ad oggi, la situazione è peggiorata: è stato chiuso anche il cinema. Ecco i servizi sanitari: 2 ambulatori, 2 consultori, 1 Usl, 1 Centro igiene mentale, 1 Sat. Quanto al loro funzionamento, gli addetti parlano di «mancanza di mezzi». Il servizio sociale circostrizionale è composto di un assistente sociale, un educatore e due psicologi. Ma i due psicologi sono stati assunti solo due mesi fa. Alla comunità di via Battistini il servizio sociale circostrizionale ha assicurato, almeno per i primi giorni, il pasto, tramite la Caritas. Ora resta innanzi tutto il problema della luce elettrica. Nell'84, sulla scia del clamore suscitato dalle «madrì coraggiose», fu approvata dal consiglio di circostrizione una delibera, che stanziava, per il secondo semestre dell'anno, 600 milioni destinati al recupero dei tossicodipendenti della zona. Il progetto prevedeva, attivazione di un presidio sanitario in via Pietro Gasparri, una specie di centro diurno di accoglienza; ripristino del cinema Niagara come centro culturale; apertura di una biblioteca per giovani nell'ex dormitorio, in via Federico Borromeo. Sono passati 5 anni e del progetto non si sa più niente. I morti per droga sono aumentati: dai tre dell'88 ai 4 di quest'anno. Per il resto, tre auto del commissariato di zona, che fanno la spola tra via Federico Borromeo e piazza Guadalupe, «zone a rischio». □G.T.



Giovani di Primavalle: il quartiere non offre nulla

«Qui manca proprio tutto» Parroci in trincea contro la droga

Sono i due paladini dei giovani tossicodipendenti di via Battistini. Don Lorenzo e Don Alberto lottano da anni sul fronte della lotta alla droga. «Questi ragazzi stanno dando una prova di coraggio - dice Don Lorenzo - Se non diamo loro un aiuto, rischiano di ammalarsi». Don Alberto: «Non possono lottare anche contro le istituzioni, oltre che contro la droga. Devono continuare a lavarsi con l'acqua gelida?»

«Ero già a Primavalle, quando c'è stata l'occupazione della palestra Morosini, nell'81. I giovani tossicodipendenti di via Battistini stanno dimostrando, come quelli di allora, un grande coraggio». Don Lorenzo, parroco della chiesetta di santa Maria, ha un tono pacato e rassicurante. Sa che i giovani della comunità di via Battistini gli sono riconoscenti per l'incoraggiamento che ha dato loro fin dal primo giorno: «Hanno bisogno di figure significative - dice -. Qui, in una borgata sovraffollata e senza servizi, dove i bambini sono in difficoltà già in 1 e il elementare, il rischio dell'emarginazione è altissimo».

Una pausa improvvisa, poi riprende: «Mi sento impreparato a dare un quadro di quel-

che è la situazione a Primavalle. Come in altre borgate romane, c'è stata una modernizzazione selvaggia, che spesso ha azzerato ogni legame e solidarietà umani. Certo, il Sat (Servizio assistenza tossicodipendenti), le strutture sanitarie in genere sono indispensabili, ma non bastano. Qui, come altrove, è necessaria una seria opera di prevenzione. L'unica struttura aggregata è la scuola, per il resto c'è il vuoto».

«Potrei dire che è la disoccupazione a generare certi fenomeni, ma non sempre è vero - continua Don Lorenzo -. Questa borgata, come tante altre in città, è cresciuta male, e a pagare il prezzo, sono soprattutto i più deboli. A chi possono rivolgersi? Alle comunità? È difficile entrarvi e poi servirebbe un meccanismo legislativo, che facilitasse poi l'integrazione nel mondo del lavoro. Questi giovani stanno facendo sul serio. Non hanno secondi fini. Un atto di coraggio, il loro. Ma hanno bisogno di aiuto. Non hanno la luce, i locali sono freddi. Non possono restare così ancora a lungo».

Preoccupazioni e speranze condivise da Don Alberto, della parrocchia di san Filippo, anch'egli vicino, fin dal primo giorno, ai giovani tossicodipendenti di via Battistini: «Questo gesto, questo tentativo grida la loro volontà di venire fuori. Sta ora agli altri, a noi tutti, dare una risposta. Non possono trascinare le giornate cost, nell'ozio, nel freddo, attendendo non si sa cosa. Sono stanchi, ma non accettano di andare nelle comunità già esistenti. Con l'aiuto di alcuni commercianti della zona, ho procurato loro materie prime, cuoio, vetro, attrezzi da lavoro. Così, potranno costruire borse, oggetti vari, mettere su un piccolo laboratorio-artigiano. Appena si rimetteranno un po', ogni mattina faranno esercizi con

un insegnante di educazione fisica».

Una pausa, poi, con malcelata irritazione: «Questi ragazzi devono già lottare contro la droga: non possono permettersi di lottare anche contro le istituzioni. Non hanno la luce elettrica. Come possono lavarsi con l'acqua gelida? Le autorità competenti si rimbalsano la responsabilità. Pure, tutti sanno che la cura del corpo, in questi casi, è fondamentale».

Don Alberto si occupa del problema della tossicodipendenza da 5 anni. Alla sua parrocchia fa capo un gruppo di solidarietà con i tossicodipendenti, che cerca di far fronte alle situazioni più disperate. In certi momenti sembra di lottare contro i mulini a vento: «Qui manca tutto. Bisognerebbe creare strutture di miniooccupazione, di apprendistato al lavoro per questi ragazzi. Se non vogliono, non devono essere costretti ad andare altrove per lavorare. Certo, è necessario che facciano scelte più concrete. Perché questo tentativo non fallisca, bisogna che abbiano qualcosa di più che quattro pareti spoglie». □G.T.